

## **ILVA: quel “cortocircuito” mediatico e comunicativo che complica la crisi**

di Francesco Nespoli

Era il 26 luglio del 2012 quando la protesta dei lavoratori dello stabilimento delle acciaierie ILVA di Taranto cominciava a conquistare la scena informativa italiana a livello nazionale. Trascorso quasi un anno il “caso ILVA” ancora monopolizza il panorama della comunicazione legata alla crisi industriale e del lavoro come raramente è capitato nel nostro Paese.

La vicenda assume peraltro una singolare rilevanza anche per la connessione con i temi ambientali. Il dibattito si innesta infatti sul binomio “salute e lavoro” che ha reso il quadro della contesa ancora più instabile di quanto già non fosse, anche sul versante delle relazioni industriali.

In questi due anni abbiamo del resto visti chiamati in causa una pluralità di soggetti inconsueta: magistratura, governo nazionale e amministrazioni locali, sindacati e vertici aziendali, autorità amministrative. Non da ultimi anche gli organi di informazione che hanno giocato un ruolo spesso determinate nella vertenza e non sempre in termini di mera documentazione di quanto stava accadendo a Taranto. Come testimonia lo scenario informativo dell’ultimo periodo, anche grazie all’intervento del sindacato sui media, è andata consolidandosi una linea di informazione più facilmente comprensibile all’opinione pubblica, e cioè quella filtrata dallo schema già collaudato della crisi occupazionale, piuttosto che da quello del disastro ambientale, meno adatto ad essere comunicato.

### **La comunicazione nel “braccio di ferro” tra Procura e Governo**

Si è assistito così sin qui ad un andamento insolitamente sussultorio della produzione normativa, particolarmente evidente nei momenti di botta e risposta tra governo e procura che hanno costretto proprio quest’ultima a cambiare strategia comunicativa.

Nel testo del provvedimento della procura del 26 luglio 2012, con cui si disponeva il blocco di sei reparti dell’area a caldo dello stabilimento, si leggeva: «non un altro bambino, non un altro abitante di questa sfortunata città, non un altro lavoratore dell’ILVA, abbia ancora ad ammalarsi o a morire o a essere comunque esposto a tali pericoli, a causa delle emissioni tossiche del siderurgico». Al decreto erano però seguite le immediate manifestazioni di protesta degli operai e i sindacati avevano posto come principale obiettivo un nuovo piano industriale per adempiere agli obblighi ambientali allo scopo di non interrompere la produzione (cfr. [CGIL](#) e [CISL](#)).

La procura il 26 novembre aveva però disposto il sequestro dei prodotti finiti, portando il governo all’emanazione del decreto c.d. “salva ILVA” (3 dicembre 2012, n. 207), convertito nella legge 231 del 24 dicembre 2012 che ha permesso di continuare la produzione sottoponendola a vincoli di bonifica.

Saltando al secondo momento del braccio di ferro tra Governo e Procura, indicativo del mutato quadro interpretativo della battaglia comunicativa, si giunge al mese scorso. Nel nuovo

provvedimento di sequestro preventivo di 8,1 miliardi ordinato il 24 maggio 2013, la procura durante una [conferenza stampa](#) ripresa dai tg nazionali si era prodigata a garantire che i livelli occupazionali non sarebbero stati in alcun modo alterati dal provvedimento.

### **La narrazione del salvataggio e il «*frame* della mela marcia»**

L'intera dirigenza dell'ILVA aveva però [comunicato le sue dimissioni](#) aprendo la strada ad una nuova situazione emergenziale cui il governo avrebbe potuto porre rimedio con un nuovo decreto. Il tema della soluzione auspicata aveva quindi tenuto banco per più giorni durante i quali l'unica discussione aveva gravitato intorno all'opportunità o meno di un commissariamento, questione chiaramente comunicata proponendo quello che George Lakoff chiamerebbe «*frame* della mela marcia» e che corrisponde approssimativamente al meccanismo del “capro espiatorio”, identificabile con la famiglia Riva.

Quello che la cornice interpretativa della responsabilità unica schermo particolarmente bene è il quadro esteso della corresponsabilità dei diversi soggetti che in questa vicenda hanno avuto un ruolo. Proprio a questo riguardo è necessario osservare come l'opinione dei cittadini sia stata oggetto di una contesa particolare tra procura e azienda. Le intercettazioni [pubblicate](#) il 4 novembre 2012 emerse dall'inchiesta Ambiente Svenduto, i cui contenuti si sono dissolti nella rappresentazione preponderante dei media (eccezion fatta per un andato in onda durante la puntata del 15 maggio di [Ambiente Italia](#), Rai 3), hanno portato alla luce i rapporti sospetti di Girolamo Archinà, ex responsabile delle relazioni pubbliche ILVA, con istituzioni e stampa locale. Oltre ad essere accusato di aver pilotato le rilevazioni dei tecnici, Archinà al colloquio con un membro del comitato scientifico del Centro Studi Ilva, riteneva che si dovesse “pagare la stampa per tagliargli la lingua! Cioè pagare la stampa per non parlare”. Il sillogismo era il seguente: se «l'aria che tira è quella della stampa», allora «stavolta [...] guerra su più fronti».

### **Le responsabilità del sistema di relazioni industriali**

Quello che è inoltre passato sottotraccia nella cronaca nazionale è l'evidente fallimento del sistema di relazioni industriali nell'affrontare con coerenza e pertinenza la composizione dei diritti e dei doveri legati a lavoro e salute (cfr. R. Caragnano, *ILVA. Il fallimento del sistema di relazioni industriali*, in *Boll. speciale ADAPT*, 2012, n. 25).

Le leve delle relazioni sindacali sono state impiegate da parte aziendale con scopi comunicativi, costituendo azioni di *litigation pr* rivendicative prima e conciliatorie poi.

Il 18 gennaio in una [nota](#) seguente il vertice convocato d'urgenza a Palazzo Chigi dopo la convalida da parte della Cassazione del provvedimento di sequestro, l'ILVA aveva prospettato l'intervento della cassa integrazione se non fosse stato ottenuto il dissequestro.

In seguito [all'opposizione della FIOM](#) l'azienda era giunta fino al [comunicato](#) del 14 marzo con il quale confermava di aver dato la disponibilità ad applicare i contratti di solidarietà.

Invece, sul fronte della difesa della salute dei lavoratori, le azioni messe in campo da parte dei sindacati, isolate e sguarnite dal punto di vista comunicativo, non hanno avuto la stessa efficacia. Gianni Forte, segretario generale di CGIL Puglia, in un'intervista di aprile 2012 aveva espresso l'auspicio che “piuttosto che spendere soldi in pubblicità” l'ILVA aderisse “all'ipotesi di copertura dei parchi minerali”. Per tutta risposta il 17 aprile 2012 Pietro de Biasi, dirigente delle relazioni industriali, aveva etichettato l'eventualità come “del tutto irragionevole”, e “di fatto irrealizzabile”, connettendola oltretutto ai rischi per l'occupazione. Ma solo a ottobre l'intervento veniva inserito nella nuova AIA configurando una contraddizione lasciata cadere sostanzialmente nel vuoto (cfr. [Michele Tursi](#)).

In relazione ai temi ambientali quindi, i sindacati, a prescindere dal loro impegno effettivo, sono emersi dal panorama mediatico nazionale come “*osservatori esterni*” di una vicenda che si trascina da anni.

Una condizione che la procura aveva inteso portare all’attenzione dell’opinione pubblica proprio secondo la prospettiva del “danno perpetrato”, dovendo però poi constatare come la sollecitazione dei temi ambientali sul piano comunicativo fallisca al confronto con la movimentazione prodotta a favore della salvaguardia dei livelli occupazionali.

In questa contestualizzazione il caso ILVA ha trovato il suo facile anagramma tramutandosi da caso a vero e proprio “caos” dove il problema ambientale è stato liquidato con l’associazione alla responsabilità unica dei proprietari e dove proprio la spinta delle ripetute offensive giudiziarie ha alimentando un cortocircuito mediatico e informativo che ha condizionato la ricerca di soluzioni lungimiranti e sostenibili al di fuori della contingenza e dell’onda emotiva.

*Francesco Nespoli*  
ADAPT Junior Research Fellow